

finanziario, del trasporto aereo, della ricerca tecnologica, dell'istruzione e nel settore energetico (piano quinquennale per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, costruzione di oleodotti, programmi nel settore petrolchimico).

Nonostante talune frizioni sul problema iracheno e sull'accelerazione delle riforme liberali nella monarchia, permane, con Washington, la sostanziale condivisione di interessi strategici e di sicurezza.

Di rilievo, perché testimonia la forte esigenza saudita di rafforzare le proprie autonome capacità di difesa, risulta il progressivo potenziamento delle Forze Armate.

Yemen. Al centro dell'attenzione informativa è stata la ripresa, ad inizio anno, della rivolta armata da parte dell'organizzazione sciita di orientamento zaydita "Gioventù Credente" che negli ultimi anni si è più volte contrapposta all'Autorità Presidenziale.

Le ostilità, risalenti ad un contenzioso di carattere politico-tribale, risultano riconducibili anche al forte disagio economico-sociale che affligge alcune regioni nel nord del Paese.

La denuncia di Sana'a su regie esterne della nuova ondata di violenza ha prodotto un raffreddamento delle relazioni diplomatiche con la Libia e l'Iran, dalle cui Capitali sono stati richiamati, ufficialmente per consultazioni, gli ambasciatori.

Kuwait. La scena interna, ancora alle prese con le frizioni tra i principali rami dinastici (al-Jaber, dominante, ed al-Salem) per l'accesso alle cariche istituzionali, ha fatto registrare l'ennesima crisi di Governo. *Impasse* prontamente superata con l'insediamento, il 26 marzo, di un nuovo Esecutivo nel segno della continuità (riconferma del *Premier*), dell'equilibrio tra componenti e di apprezzabili aperture riformatrici, con la nomina di due donne ministro (Maasuma Al-Mubarak, Sanità; Nurya Al-Sebih, Istruzione). Inoltre la nomina di due ministri sciiti come Faisal Al-Hajji, *vicepremier*, e di Mousa Al-Sarraf (Lavori Pubblici e Municipalità) ha terminato la prassi di riservare solo un dicastero alla minoranza.

Emirati Arabi Uniti. L'agenda diplomatica emiratina è apparsa allineata alle posizioni delle monarchie sunnite sulle principali crisi, sostenendo attivamente, specie con riferimento all'Iraq, un approccio equilibrato con quelle varie componenti etniche. Significativa, in tal senso, la promozione d'investimenti e piani di sviluppo anche a favore delle popolazioni sciite irachene e progetti di formazione delle locali forze di polizia.

Balcani

Le accelerazioni e le repentine battute d'arresto dei negoziati sullo *status* del Kosovo hanno con forza riportato d'attualità le numerose ed irrisolte tematiche regionali.



Più che in passato, l'onda d'urto provocata dalle crescenti aspettative indipendentiste di Pristina ha influito sui vari localismi balcanici rivitalizzando istanze nazionalistiche di vario segno che, pur senza arrivare a gravi conflittualità aperte, hanno comunque rallentato processi di stabilizzazione ed integrazione politica, aprendo rischi di una loro reversibilità.

Questo in contesti ove una solidità istituzionale sarebbe fortemente auspicabile anche per i positivi risvolti che avrebbe sul piano della sicurezza.

Tali resistenze hanno pertanto continuato a limitare spinte riformatrici interne ed aperture verso la comunità internazionale – incoraggiante tuttavia la ripresa, sul finire del semestre, della collaborazione con il Tribunale Internazionale de L'Aja con la cattura di due importanti ricercati per crimini di guerra – indispensabili ad una prospettiva di integrazione euroatlantica.

Sinora solo quest'ultima ipotesi, laddove si è tradotta in passi concreti (*status* di Paese candidato UE, "Accordi di Associazione e Stabilizzazione", "Partnership for Peace") è valsa in qualche modo a contenere le sempre latenti derivate di natura oltranzista.



Il rischio – aumentato nel periodo in esame – che la radicalizzazione delle posizioni sui principali *dossier* possa in alcuni casi degenerare in scontri armati ha costituito motivo di prioritario interesse informativo. Ciò anche per l'impatto di autorevoli attori esterni (Russia ed USA) che hanno innestato su questioni di rilevanza eminentemente balcanica interessi strategici di portata più ampia, creando collegamenti con altre situazioni di crisi, in contesti anche remoti.

In questa congiuntura, hanno assunto rilievo le elezioni legislative serbe per i loro molteplici riflessi sia sulla questione kosovara sia sulla difficile strada dell'edificazione di una Bosnia unitaria. In quell'occasione sono stati pertanto monitorati tutti i fermenti connessi all'affermazione della componente ultraradicalista serba, secondo la tendenza della ripresa del nazionalismo serbo in reazione alle crescenti aspettative indipendentiste albanese-kosovare.

Serbia. Mai come in questo semestre le vicende politiche del Paese si sono intrecciate con i ritmi incerti del processo negoziale per la definizione dello *status* del Kosovo, incidendo pesantemente sulla costituzione del nuovo governo, segnato anche dalle forti

divergenze esistenti tra i partiti del “blocco democratico” per la ripartizione dei dicasteri più strategici (Difesa, Interni, Finanze). Un compromesso faticosamente raggiunto, *in extremis*, anche per effetto del considerevole peso assunto in Parlamento dallo schieramento radicale, notoriamente avverso ad ogni ipotesi di perdita di sovranità sulla Provincia. Un’intransigenza che non sembra al momento offrire segnali di ammorbidimento neppure a fronte delle recentissime aperture di Bruxelles con la ripresa, il 13 giugno, di colloqui preliminari per la riapertura degli ASA, interrotti lo scorso anno. Tutto ciò si è tradotto, sotto il profilo della sicurezza, nell’aumentata agitazione delle componenti estremiste serbe più ideologizzate e fuori da ogni controllo, che hanno costituito uno dei principali interessi *intelligence*. In particolare sono state monitorate le formazioni paramilitari – di antica o nuova costituzione – evidenziate per i tentativi di reclutare nuovi elementi e realizzare forme di coordinamento con altri gruppi armati presenti sul territorio balcanico.

Kosovo. Le ricadute dello stallo negoziale hanno raggiunto livelli di massima criticità nei sanguinosi scontri del 10 febbraio tra elementi estremisti del “Movimento per l’Autodeterminazione” (MsD o *Vetevendosje*) e Forze di polizia UNMIK, con un bilancio di due morti ed 80 feriti tra i dimostranti. Un episodio grave che, sebbene isolato nel clima di equilibrio artificiale che ha caratterizzato la provincia nel semestre, è indicativo dell’esistenza di un pericoloso potenziale di violenza, anche se in marzo il consenso attorno all’MsD ha subito una forte flessione. Facile innescare potrebbe provenire dalla frustrazione generata dall’ulteriore protrarsi dell’incertezza sul futuro nonché da un esito deludente delle forti aspettative indipendentiste. Al riguardo, si sono moltiplicate le segnalazioni che attestano la prontezza operativa delle formazioni estremiste armate albanico-kosovare, la cui capacità offensiva risulta accresciuta dal considerevole afflusso di armi nella provincia. Il dispositivo *intelligence* ha pertanto garantito, in continuità con il passato, un accurato monitoraggio delle realtà più sensibili al fine di prevenire, con tempestività, ogni possibile minaccia nei confronti del contingente italiano, impegnato principalmente nella difesa dei siti religiosi ortodossi (Pec, Decani, Goradzevac).

Montenegro. Uno dei principali nodi ancora da sciogliere è l’integrazione delle caratteristiche multiethniche del Paese, principio cardine della futura Costituzione. Un obiettivo che le Autorità di Podgorica percepiscono come essenziale ai fini della stabilità interna, sulla quale potrebbero ripercuotersi gli esiti del processo per il riconoscimento del nuovo assetto della provincia serba. Un’evoluzione negativa di quest’ultimo rischia infatti di aumentare i margini di manovra dei gruppi radicali albanico-kosovari aventi

proiezioni nel Paese, soprattutto in termini di strumentalizzazione del forte malcontento della locale minoranza albanese per il risalente contenzioso con la dirigenza montenegrina ritenuta ancora inadempiente alle promesse pre-elettorali. Data l'indiscutibile valenza che la nuova Costituzione rivestirà per il processo di integrazione nelle strutture euroatlantiche (in marzo è stato firmato l'ASA con l'UE) è pertanto prevedibile che le Autorità di Podgorica continueranno a ricercare formule di compromesso con le varie componenti etniche per stemperare tensioni suscettibili di compromettere la cornice di sicurezza. Nel semestre sono inoltre proseguiti, seppur con lentezza, i progetti di riordino e riorganizzazione del comparto Difesa e Sicurezza ed è stato varato il piano di riforme e ristrutturazione delle Forze Armate.

Bosnia-Erzegovina. Sullo sfondo di una negativa congiuntura socio-economica, il semestre è stato fortemente connotato dall'innalzamento delle tensioni interetniche, alimentate ancora dal dibattito in corso sullo status del Kosovo. Soprattutto nella **Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina (RSBE)** si sono avute iniziative finalizzate a creare parallelismi tra l'evoluzione in corso nella provincia serba ed il futuro dell'entità serbo-bosniaca. L'*intelligence* ha rilevato infatti l'influenza crescente esercitata da settori ultranazionalisti serbo-bosniaci (tra cui il Movimento Cetnico della Collina Piatta - CRP, *Cetnicki Ravnogorski Pokret*) e da circoli religiosi serbo-ortodossi sull'etnia di riferimento, fomentando pericolosi progetti indipendentisti. Un atteggiamento che profila rischiose saldature con la componente croato-bosniaca (maggioritaria nella **Federazione croato-musulmana**) che da sempre auspica la costituzione della "terza Entità". In questo quadro, l'attività del **SISMI** – già incrementata a seguito dell'assunzione da parte italiana del Comando della "European Union Police Mission" (EUPM) – ha continuato a fornire efficace supporto *intelligence* alle componenti militari nazionali inquadratesi nella "Multinational Task Force South-East". Il cospicuo impegno di ricerca informativa non ha mancato di cogliere profili di rischio connessi alla crescente intransigenza tra i settori più estremisti delle componenti musulmana (come l'Associazione dei Berretti Verdi) e serba, spesso tradottasi in provocazioni ed incidenti. Ciò soprattutto per effetto dell'inasprirsi dei toni dello scontro dialettico tra i principali rappresentanti politici delle due etnie, impegnati a mantenere il consenso presso una base sempre più sensibile a suggestioni nazionaliste.

FYROM. Non si sono attenuati gli attriti interni alla comunità albano-macedone per i noti conflitti di rappresentatività tra i due principali partiti politici di quell'etnia, cioè l'Unione di Integrazione Democratica (DUI, all'opposizione ed espressione del disciolto

Esercito di Liberazione Nazionale - UCK, albano-macedone) ed il Partito Democratico degli Albanesi (DPA, facente parte della coalizione governativa). Tale aspetto, seppur noto, ha costituito motivo di particolare attenzione nel semestre per le possibili strumentalizzazioni del processo indipendentista di Pristina, analogamente a quanto registrato in altre realtà balcaniche ove è forte il sentimento di solidarietà con la causa kosovara. Merita tuttavia sottolineare l'impegno di quelle Aùtorità nella ricerca di un dialogo democratico tra le varie forze in campo, condizione indispensabile per il varo di riforme propedeutiche all'integrazione di Skopje nell'ambito della UE e della NATO.

Albania. La crisi politico-istituzionale che si protrae da tempo ha influito sullo svolgimento e sugli esiti delle elezioni amministrative di febbraio. Un evento seguito con attenzione in quanto banco di prova del grado di democratizzazione raggiunto da Tirana, condizione ineludibile per la sua integrazione euroatlantica. Il successo riportato dalle forze di opposizione – guidate dal sindaco uscente di Tirana, Edi Rama – ha prodotto, nell'immediato, uno strategico accordo trasversale tra gli "avversari storici", Fatos Nano e Sali Berisha, che sembra già preludere alle complesse spartizioni di cariche che caratterizzeranno le imminenti elezioni presidenziali. Altra problematica, dall'approccio più complesso, si rileva nel dissenso dell'elettorato nei confronti della linea governativa del Primo Ministro Berisha, soprattutto in relazione alla mancanza di concreti progressi socio-economici. È lecito prevedere che nei mesi futuri vi sarà un forte attivismo ed una ricerca di consenso da parte di quelle forze politiche intenzionate a rimanere saldamente al potere, già in parte annunciato dal recente rimpasto governativo.

Comunità degli Stati Indipendenti



Quadrante europeo della CSI

Con l'adesione all'UE di Bulgaria e Romania (1° gennaio 2007), il quadrante europeo della Comunità degli Stati Indipendenti – delimitato lungo l'intera frontiera ovest dai nuovi confini comunitari – ha assunto il ruolo di cuscinetto strategico con la Federazione Russa.

Monitorato dall'*intelligence* a motivo del perdurante proliferare di traffici illeciti ed attività criminali di carattere transnazionale, il contesto continua ad essere interessato, sotto il profilo della sicurezza, da un precario equilibrio in ragione altresì del persistere di irrisolti contenziosi territoriali.

Sul fronte interno, la regione ha registrato un riacutizzarsi della tensione politica, che sconta, tra l'altro, il difficile tentativo di pervenire ad una composizione delle recenti dispute energetiche con Mosca.

Dal che appare emergere che l'intera area, pur protesa verso una prospettiva di agganciamento alle strutture euro-atlantiche, possa essere in difficoltà nel pervenire a tale approdo.

Ucraina. La decisione del Presidente Yushchenko di sciogliere il Parlamento (Rada) e di indire nuove elezioni politiche a seguito del passaggio di deputati dall'opposizione

alla maggioranza, rappresenta l'apice della locale crisi di carattere politico-istituzionale.

Si sono acuiti, infatti, i contrasti tra il Primo Ministro Yanukovych, affiancato dal Parlamento e lo stesso Yushchenko, con conseguenti riflessi negativi sul processo decisionale, nonché sulla situazione dell'ordine pubblico, tanto da far temere un avvitamento del confronto con scontri di piazza. Tale evenienza, anche su pressioni della Comunità internazionale, è stata scongiurata con il raggiungimento di un accordo per l'indizione delle elezioni legislative il prossimo 30 settembre.

In tale contesto, la figura di Yushchenko – attestato su una linea filoatlantica – è apparsa indebolita, come starebbe a dimostrare l'attivismo del Presidente inteso a bilanciare l'influenza del Primo Ministro.



Moldova. La risoluzione della crisi con l'entità secessionista della Transnistria (Trans-Dniestr - TD), peraltro attraversata da rilevanti traffici illeciti, rimane condizionata dall'intransigenza manifestata in proposito dalle Autorità di Tiraspol e Chisinau.

Le iniziative promosse in ambito internazionale, come il Vertice di Vienna di marzo tra i Paesi mediatori (Russia, Ucraina ed OSCE) e gli osservatori (Stati Uniti ed Unione Europea), non hanno favorito la ripresa dei negoziati, che si erano interrotti nel febbraio 2006 per contrasti sulla regolamentazione del transito dei beni attraverso la frontiera moldavo-ucraina.

In siffatto quadro è risultato significativo l'atteggiamento oltranzista mantenuto dal Presidente dell'autoproclamata Repubblica del TD, Smirnov, il quale continua a rifiutare qualsiasi ipotesi che non preveda l'indipendenza della regione, inclusa quella, pure caldeggiata da Mosca, di una possibile costituzione di una sorta di confederazione.

Si va registrando una fase di distensione delle relazioni tra Chisinau e Mosca favorita dalla decisione di quest'ultima di congelare gli aiuti finanziari sinora accordati a Tiraspol con il fine di indurre Smirnov ad un atteggiamento più conciliante.

Bielorussia. Le elezioni locali svoltesi all'inizio dell'anno hanno visto, in una cornice di esigua partecipazione dell'opposizione, la conferma di esponenti legati al Presidente Lukashenko. L'appuntamento elettorale è stato preceduto da una campagna repressiva nei confronti degli avversari del regime e da restrizioni imposte allo svolgimento di comizi e manifestazioni pubbliche.

Gli stessi partiti dell'opposizione hanno evidenziato la propria disomogeneità, mettendo, tra l'altro, in discussione la *leadership* sulla quale era confluito, in occasione della tornata presidenziale del 2006, il sostegno dei maggiori movimenti.

Sul piano delle relazioni internazionali si è ulteriormente raffreddato il progetto di unione con la Russia anche a seguito delle dispute energetiche che sono sfociate in un aumento, da parte di Mosca, di tutti i prodotti petroliferi ed in particolare del gas.

Caucaso



Regione caucasica della Federazione Russa

A seguito della “decapitazione” della guerriglia independentista ad opera delle forze federali, il Governo russo ha continuato in **Cecenia** la sua azione di persuasione e riabilitazione di numerosi guerriglieri, suscettibile di riflessi positivi sulla sicurezza, anche se la completa pacificazione non è stata raggiunta.

Sempre in funzione del contenimento delle istanze separatiste, il Cremlino ha continuato a farsi promotore di una politica di ricostruzione e di rilancio dell’economia locale in forza di cospicui finanziamenti federali.

La recente nomina a Presidente del giovane e temuto Ramzan Kadyrov – il solo ritenuto in grado, nell’ottica russa, di gestire la turbolenta repubblica – è risultata in linea con l’intendimento di Mosca di procedere ad una più proficua decentralizzazione della responsabilità politico-militare verso Grozny.

Permane, nondimeno, il timore che il rafforzamento politico del *leader* ceceno possa in prosieguo tradursi in istanze di maggiore autonomia, in grado di alterare i delicati equilibri tra potere centrale e periferico.

Soprattutto si palesa l'orientamento di Grozny a volere esigere i diritti sul transito di petrolio e gas e a riacquisire la società petrolifera locale "Grozneftegaz" (russa al 61%).

Ciò, senza contare che il forte decentramento, finalizzato ad una pacifica e definitiva integrazione della Cecenia nel tessuto della Federazione, potrebbe col tempo produrre un effetto di emulazione da parte delle altre repubbliche limitrofe, con evidenti rischi per la già precaria cornice di sicurezza dell'area.

La regione continua infatti ad essere esposta al rischio di una minaccia terroristica che coniuga separatismo ed islamismo e che si intreccia con lotte intestine tra *clan* per il controllo del territorio e, in specie, delle risorse energetiche.

Repubbliche caucasiche della Comunità degli Stati Indipendenti

Il quadrante delle repubbliche caucasiche della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), incuneato all'interno di contesti instabili e stretto tra due mari interni di crescente valenza strategica, continua a catalizzare l'attenzione dell'*intelligence*. Ciò a motivo anche del suo rilevantissimo ruolo di corridoio energetico – alternativo a quello russo – per gli idrocarburi provenienti dal bacino del Caspio.

Il contesto, interessato all'interno da periodiche tensioni connesse ai c.d. conflitti congelati, si conferma area di contesa influenza geopolitica in ragione del suo ancora incerto posizionamento strategico.

In effetti, le dirigenze locali, nel difficile destreggiarsi tra vecchi e nuovi orizzonti di alleanze, stanno tentando la carta dell'emancipazione dalla dipendenza russa, alternando nei rapporti con Mosca toni dimessi e di cauto distacco con atteggiamenti di aperta sfida.

Georgia. La situazione interna è caratterizzata da un clima di tensione a causa dei provvedimenti assunti dal presidente Saakashvili, asseritamene tesi a favorire ristretti circoli di potere.

L'opposizione, al momento incapace di rappresentare una valida alternativa, appare frammentata e con scarso seguito popolare, come hanno dimostrato le manifestazioni di protesta tenutesi nella Capitale ed in altre città.

Le spinte indipendentiste nelle due Repubbliche filo-russe dell'Ossezia meridionale e dell'Abkhazia continuano a rappresentare una minaccia per l'integrità del Paese. Il sostegno di Mosca alle aspirazioni autonomiste delle due regioni non contribuisce ad allentare la tensione nelle relazioni russo-georgiane. Relazioni, queste, che risentono della volontà di Tbilisi di accelerare il percorso di avvicinamento alla NATO. Anche in materia

economica si sono evidenziate tensioni con la Russia che, nonostante la decisione di reinsediare il proprio ambasciatore a Tbilisi, ha assunto posizioni più rigide, aumentando sensibilmente il prezzo del gas con tariffe superiori a quelle praticate ad altri Paesi.

Azerbaigian. Non sembra sbloccarsi la risoluzione del contenzioso con l'Armenia per il Nagorno Karabakh (enclave armena in territorio azero), anche dopo l'incontro di marzo, a Ginevra, fra i Ministri degli Esteri dei rispettivi Paesi. Il problema dell'enclave potrebbe essere nuovamente affrontato nel corso del vertice di luglio dei Presidenti della CSI di San Pietroburgo.

Sul fronte interno, segnato a gennaio da un presunto tentativo di colpo di Stato (il secondo dal 2005), il Governo, in vista delle elezioni presidenziali del 2008, ha mantenuto elevata la pressione sui *mass media* indipendenti e stranieri, disponendo anche la chiusura di emittenti televisive.

Di rilievo la costituzione, da parte dell'opposizione, di una nuova coalizione che dovrebbe riunire oltre al Blocco "*Azadlyg*" (Libertà) altri movimenti contrari al Presidente Aliyev.

In politica estera, si segnalano le relazioni con la Turchia che, dopo la visita di marzo del Primo Ministro Erdogan a Baku, hanno portato allo sviluppo della cooperazione militare fra i due Paesi e, da parte turca, a fornire assistenza per il controllo delle coste azere del Mar Caspio.

Armenia. Le elezioni legislative di maggio, che hanno fatto registrare il consolidamento del Partito Repubblicano e l'affermazione del neomovimento "Armenia prospera", sono state caratterizzate dalle accuse di brogli rivolte alle autorità centrali dai gruppi di opposizione che non hanno superato lo sbarramento del 5%.

La questione del Nagorno Karabakh e la normalizzazione dei complessi rapporti con la Turchia costituiranno prioritari punti dell'agenda politica del nuovo Esecutivo in una congiuntura che registrerà a breve le elezioni presidenziali.

Asia Centrale



La regione delle repubbliche dell'Asia centrale ex sovietica permane all'attenzione dell'*intelligence* per la sua contiguità ad importanti teatri di crisi, per la sua perdurante esposizione alle minacce del radicalismo islamico e del terrorismo internazionale e per il suo crescente rilievo nello sfruttamento delle cospicue riserve di idrocarburi.

Connotato al suo interno da assetti politici autoritari e per lo più cristallizzati, il quadrante registra persistenti traffici di sostanze stupefacenti che si dipanano in direzione dei mercati di consumo russi ed europei.

A livello sovranazionale, l'azione coordinata di contrasto alla minaccia islamista/separatista suscettibile di riverberarsi sulla tenuta dei regimi locali, ha contribuito ad alimentare sensibilità comuni, rafforzando la cooperazione sulla sicurezza nell'ambito dei principali fori regionali (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva - CSTO e Organizzazione di Cooperazione di Shangai - SCO).

Nondimeno, il consolidamento della crescita economica di taluni Paesi dell'area (*in primis* il Kazakhstan) in ragione dei rilevanti introiti derivanti dalla vendita delle risorse energetiche del Mar Caspio, sta determinando una modifica negli equilibri di forza e di egemonia nella regione con sensibili riflessi sulla spesa militare.

Sul quadrante, dall'indubbia valenza geopolitica ed economica, si appunta in modo crescente l'interesse, oltre che di Mosca, anche di Pechino e di Teheran. Ciò al fine di consolidare la propria capacità di offerta energetica, di accaparrarsi quote sempre più consistenti di gas e petrolio, di direzionare a proprio vantaggio le infrastrutture di transito.

Uzbekistan. In vista delle elezioni presidenziali previste a dicembre, il Presidente Karimov, alla guida del Paese dal 1991, sembra intenzionato ad apportare i necessari emendamenti alla Costituzione per introdurre la possibilità di un terzo mandato presidenziale. Se tale progetto dovesse fallire, lo stesso Presidente intenderebbe ricercare il proprio successore all'interno della sua famiglia o tra gli esponenti politici a lui più fedeli.

È proseguita la politica repressiva del regime nei confronti dei dissidenti, di estremisti islamici, organismi religiosi, associazioni non governative ed organi di informazione.

Quanto alla politica estera, l'atteggiamento antioccidentale – culminato nel novembre 2005 con l'allontanamento degli USA dalla base aerea di Karshi-Khanabad – ha coinvolto anche l'UE a causa della ulteriore proroga delle sanzioni inflitte per la dura repressione del tentativo insurrezionale di Andijon (maggio 2005). Tashkent ha di conseguenza intensificato il proprio impegno in ambito regionale e rafforzato i rapporti con Russia, Cina e Iran. Per contro, sotto il profilo economico rilevano intese con gli USA nel campo dell'industria automobilistica.

Turkmenistan. Si sono svolte l'11 febbraio, dopo la morte del Presidente Nyazov, le elezioni che hanno visto l'affermazione del presidente *ad interim* Berdymukhammedov. L'esito delle consultazioni è stato contestato dai pochissimi osservatori internazionali presenti e soprattutto dalle forze di opposizione turkmene riparate all'estero.

Il Presidente, in occasione del suo insediamento, ha voluto precisare che le linee in politica estera ed economica sarebbero rimaste quelle del precedente regime, mentre, per quanto riguarda la situazione interna, avrebbe introdotto provvedimenti tesi a migliorare le condizioni di vita della popolazione.

Kirghizstan. Il Paese è stato interessato da una delicata crisi politico-istituzionale che ha portato il Presidente Bakiyev, dopo numerose manifestazioni di protesta anti-governative, ad approvare alcuni emendamenti alla Costituzione, tesi a ridurre i poteri presidenziali a favore del Parlamento.

Altro evento di rilievo è stato la nascita, fra le forze di opposizione, del partito "Fronte unito per un futuro dignitoso per il Kirghizstan". Talè compagine, insieme al

“Movimento per le Riforme”, si è resa protagonista di un continuo *pressing* sul governo facendo ricorso alla piazza anche se in modo pacifico. Attivismo, questo, che ha indotto alle dimissioni il Primo Ministro Isabekov, avvicendato con il *leader* del partito di centro “Social-Democratico” Atambayev.

Kazakhstan. Si registra un ulteriore rafforzamento del regime di Nazarbayev, alla guida del Paese dal 1991, e dell’influenza del suo clan familiare all’interno dei gruppi di potere politico ed economico.

Il 20 giugno lo stesso Nazarbayev ha annunciato lo scioglimento del Parlamento e fissato elezioni anticipate (18 agosto 2007), dopo aver fatto approvare modifiche costituzionali per una presidenza a vita. Questa mossa è stata a sua volta preceduta dall’arresto del genero, Rakhat Aliyev, sospettato di voler insidiare la carica presidenziale.

Quanto all’agenda diplomatica, resta immutato e solido il legame del Kazakhstan con la Russia all’interno della CSI, mentre con l’Occidente i rapporti possono essere suscettibili di un’ulteriore, positiva evoluzione con l’ingresso del Paese nel WTO. Altro importante asse di sviluppo bilaterale, soprattutto in materia energetica, è costituito dalla cooperazione con la Cina.

Tagikistan. Il regime del Presidente Rakhmonov ha adottato misure tese ad accentrare ulteriormente il proprio potere, esercitato in Parlamento attraverso il maggioritario “Partito Democratico del Popolo”. Sono continuate, inoltre, le azioni repressive nei confronti delle organizzazioni non governative e dei *media* indipendenti.

Sotto il profilo dei rapporti internazionali, degna di nota è stata l’intensificazione delle relazioni con l’Iran, concentrate in particolare nello sviluppo di progetti infrastrutturali strategici per il Tagikistan.

Di rilievo è apparsa l’istituzione del Comitato Statale per la Sicurezza Nazionale (CSSN) – che raccoglie competenze investigative, militari e di *intelligence* – con l’obiettivo di un più stringente controllo del territorio. Un organismo, questo, la cui influenza appare destinata ad aumentare in ragione della minaccia terroristica islamista ancora insistente nella Valle di Ferghana.

Asia meridionale ed orientale

Lo scenario della regione meridionale asiatica (subcontinente asiatico ed Afghanistan) è stato connotato da seri ritardi nel processo di consolidamento degli assetti istituzionali a Kabul e dall'acuirsi di tensioni politiche e sociali alla vigilia d'importanti scadenze elettorali in Pakistan. Tali dinamiche si sono sviluppate in un contesto di crisi politica dei due governi e tuttora segnato dalla perdurante minaccia della rivolta pashtun e talebana lungo la frontiera comune e del narcotraffico, su cui s'innesta il terrorismo jihadista.

In questo teatro non si può sottovalutare né l'influenza dell'Iran, né quella dell'India. Il primo continua a sostenere in funzione antitalebana il governo del presidente Hamid Karzai, anche se si sono ritrovate nel teatro nuove armi di fabbricazione iraniana.

In prospettiva sarà necessario riflettere sugli effetti di un ipotetico deterrente iraniano sugli equilibri nucleari con Pakistan ed India.

L'India è tra i maggiori donatori, quello con più visibilità locale e l'esito del negoziato sul Kashmir può essere decisivo nello stabilizzare la situazione complessiva d'Islamabad.

L'area dell'Estremo Oriente ha confermato il suo crescente peso geostrategico in ragione del ruolo sempre più incisivo assunto dalla Cina nello scenario mondiale e del gioco di potenze del Pacifico intorno a questa realtà (USA, Giappone, Australia), con una variabile indiana in forte ascesa.

Permangono, invece, nel Sud Est Asiatico situazioni di tensione in taluni Paesi alle prese con delicati passaggi politico-istituzionali, a rischio di svuotamento o arretramento dei regimi democratici nell'area.

Afghanistan. La situazione interna continua ad essere instabile a causa della corruzione, del narcotraffico e soprattutto in ragione delle precarie condizioni di sicurezza create dalla perdurante attività dei talebani, ormai passati da una guerriglia tradizionale ad una più sofisticata guerra asimmetrica, grazie ad una moderna gestione mediatica del conflitto.

Anche il piano politico-istituzionale resta fragile. Problematici si sono dimostrati i rapporti del Capo dello Stato con l'Assemblea parlamentare, organo quest'ultimo che intende acquisire, riuscendoci in parte, un ruolo sempre più incisivo all'interno del quadro istituzionale afghano.

Al riguardo, si sono evidenziati il dissenso manifestato dal Presidente Karzai in merito alla mozione di sfiducia del Parlamento nei confronti del Ministro degli Esteri – Rangin Dadfar Spanta, accusato di non aver saputo gestire la questione del rimpatrio di profu-